

L'Unione delle comunità islamiche risponde all'allarme del ministro dell'Interno sui predicatori di violenza nelle moschee

I musulmani: non siamo i vostri nemici

«La libertà religiosa è un diritto, facciamo rispettare le leggi, non ci criminalizzate»

Roberto Monteforte

ROMA Lo Stato che controlla direttamente le moschee e le pratiche religiose dei musulmani in Italia, che ricordiamolo rappresentano la seconda comunità religiosa del paese, attraverso l'istituzione di una Consulta Islamica presso il Viminale. Può essere questa la risposta contro il pericolo terrorista e contro il fondamentalismo islamico che ne sarebbe brodo di coltura? La via scelta dal ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu sembra essere proprio quella di un «Islam di Stato», una scelta che si accompagna a quella di un dialogo serrato con l'«Islam moderato». Così però i diritti alla libertà religiosa garantiti dalla Costituzione anche a chi, italiano o straniero, non si professa cattolico, verrebbero limitati in nome della sicurezza. E queste sono scelte che preoccupano non poco il mondo islamico italiano.

Sono timori di cui si è fatta portavoce l'Ucoi, l'organismo che raccoglie la maggioranza dei musulmani che frequentano le 400 moschee disseminate nella penisola, che al ministro Pisanu ha inviato una lunga lettera. Un tentativo di dialogo diretto con le istituzioni dopo diversi tentativi andati a vuoto. Al ministro si ricorda che il rapporto musulmani-Stato italiano è di ordine costituzionale, giuridico, amministrativo e non può ridursi ad un mero affare di controllo poliziesco delle associazioni islamiche. Ma forse la critica più ferma è proprio verso l'ipotesi «Islam di Stato». Si ricorda, infatti, come sia in voga in alcune tra «le più bieche dittature che affliggono i musulmani del mondo» e che «ha prodotto simmetricamente un Islam della clandestinità, saturo di risentimento e di odio», questo si «terreno di cultura di quel terrorismo che tutti quanti aborriamo». La linea del Viminale è chiara: bisogna separare i buoni dai cattivi, i cittadini islamici rispettosi delle leggi e «moderati» dai fondamentalisti. Non ha dubbi il

C'è un clima ostile alla libertà di culto, eppure i nostri valori di solidarietà sono gli stessi professati dai cristiani



Nel Nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso Gent.mo sig. Ministro, da qualche giorno una parte della stampa nazionale si occupa di questioni che ci riguardano prendendo avvio da una Sua esternazione in merito al rapporto tra lo Stato e i musulmani in Italia. Nei commenti e nei materiali di contorno vi sono affermazioni tali da imporci una precisazione e una richiesta di chiarimento. Lo spirito di questo nostro intervento è tutto finalizzato ad una migliore comprensione e collaborazione nel superiore interesse della nostra comunità e del paese: Nello scorso Gennaio salutammo con soddisfazione i Suoi propositi affidati ad un'altra intervista scrivendo che essi Le facevano onore e che da parte nostra li avremmo considerati «con la massima attenzione».

Maura Gualco

ROMA Il governo vuole «liberare le moschee» dai «terroristi» e dialogare con i musulmani «buoni». Ma loro, cosa ne pensano? Si sentono vittime del razzismo? Soffrono di un eventuale parallelismo musulmano - uguale terrorista? Temono un pericolo di infiltrazioni terroristiche all'interno delle moschee? Cosa vuol dire, dunque, essere arabi o musulmani in Italia?

Davanti alla piccola moschea romana di Centocelle - ricavata da un garage seminterrato - la mattina non c'è un gran via vai. E nel pomeriggio che i fedeli islamici frequentano maggiormente il luogo di culto dove viene anche insegnata la lingua araba. Ma quei pochi mattinieri sono disponibili ad aprirsi. «No, non mi sono mai sentito escluso o emarginato - dice Kaabi Moktar, commerciante tunisino di 49 anni - la società italiana mi ha accolto sempre bene e quelle poche volte che

I punti controversi

Sicurezza

No a un controllo poliziesco. Pisanu ha chiesto che l'islam moderato isoli l'islam violento. L'Ucoi ribadisce che non ha nulla a che vedere con i violenti e che chi viola le leggi dello Stato deve essere punito ma teme una deriva poliziesca. «L'islam di Stato he qualcuno ipotizza, prende sciaguratamente ad esempio alcune delle più bieche dittature che affliggono i musulmani nel mondo, e che ha prodotto un islam della clandestinità, saturo di risentimento e odio, terreno di coltura di quel terrorismo che tutti aborriamo».

Libertà religiosa

La Costituzione. Il ministro ha proposto l'istituzione di una Consulta. I rappresentanti della comunità musulmana ricordano che ogni organismo deve essere regolato dai principi della Carta fondamentale: «Il rapporto dello Stato italiano con le comunità religiose è regolato dagli articoli 7 e 8 della Costituzione». L'Ucoi ribadisce la disponibilità, già manifestata quattro mesi fa, «alla definizione di un percorso e di un organismo sulla base della laica imparzialità dello Stato nei confronti delle religioni».

Laici e credenti

La disputa sulle cifre. Il ministro valuta che i musulmani che frequentano le moschee sono il 5-6% del totale. L'Ucoi contesta: quando le festività islamiche coincidono con la domenica l'affluenza dei fedeli raggiunge il 25% e talvolta arriva al 40% della popolazione di origine musulmana. La lettera, inoltre, ricorda che i cittadini italiani di religione musulmana attendono di veder riconosciuti i loro diritti, in attuazione dell'art.3 della Carta fondamentale che «vieta ogni discriminazione in base, tra l'altro, alla religione».

Fratelli musulmani

La difesa dei Fratelli musulmani. Nella lettera i rappresentanti della più grande organizzazione islamica in Italia, considerano una «nostalgia del maccartismo» la criminalizzazione dei Fratelli musulmani i cui dirigenti «hanno subito una doppia persecuzione, da parte dei regimi dittatoriali e dei gruppi estremisti che li accusano di connivenza con il potere per il loro rifiuto della violenza». «Essi rappresentano una realtà culturale simile a quella che in passato era in Italia la dottrina sociale della Chiesa».



La lettera aperta al ministro dell'Interno

Signor Pisanu, diciamo no alle moschee di Stato

A distanza di quattro mesi, durante i quali abbiamo inutilmente tentato di attirare la Sua attenzione e quella di uno dei Suoi sottosegretari, ci troviamo ora a dover affrontare una reiterazione dei Suoi propositi con la stessa metodologia dell'esternazione mediatica ma appesantiti da alcune valutazioni di merito che, a nostro parere, non riflettono la realtà della comunità islamica in generale e la nostra in particolare. Non ci proponiamo di entrare ora nel merito dello strumento Consultivo che Ella ipotizza, non sapendo

di cosa si tratti o di cosa dovrebbe dibattere attendiamo maggiori chiarimenti; ciò di cui vogliamo invece informarla concerne la nostra realtà spirituale ed organizzativa che sembra destare serie e ingiustificate preoccupazioni in ambienti ad Ella vicini. La materia del rapporto tra lo Stato italiano e le sue comunità religiose è regolata dalla Costituzione della Repubblica dagli art. 7 (Chiesa Cattolica) e 8 (altre comunità), e inoltre sovrana facoltà del Parlamento legiferare in merito con provvedimenti attuativi dei principi enunciati nella carta costituzionale.

Ogni altro strumento, seppur lecito, dovrebbe essere proposto e utilizzato con grande cautela ed equilibrio onde non stravolgere un dominio estremamente delicato e importantissimo per la vita dei cittadini e il loro pieno riconoscimento della laica imparzialità dello Stato nei confronti delle religioni. Nel ribadire la nostra totale disponibilità alla definizione di un percorso che conduca alla formazione di un organismo che ponga correttamente le basi di questo rapporto, ci pare doveroso insistere su un punto di fondamentale importanza.

La dimensione "securitaria" che sembra falsare tutta la questione è solo uno degli aspetti del problema, di cui ci facciamo parte responsabile e che tuttavia non può occupare uno spazio incongruo. Il rapporto musulmani-Stato italiano è di ordine costituzionale, giuridico, amministrativo e non può ridursi ad un mero affare di controllo poliziesco delle associazioni islamiche. L'Islam di Stato che qualcuno ipotizza, prendendo sciaguratamente esempio da alcune tra le più bieche dittature che affliggono i musulmani del mondo, ha prodotto simmetricamente un islam della clan-

destinità, saturo di risentimento e di odio, terreno di cultura di quel terrorismo che tutti quanti aborriamo. Di questo Ella è certamente conscio e siamo convinti della Sua coerente fedeltà alla laicità dello Stato che verrebbe snaturata da impostazioni dirigiste in materia religiosa. La questione del rapporto tra i musulmani e lo Stato è un nodo di fondamentale importanza per gli anni a venire e le generazioni future. Nonostante avverse condizioni determinate dagli accadimenti internazionali e dall'attuale fase di crisi economica, la nostra comunità sta realizzando un processo di inte-

grazione straordinaria. In pochi anni la sua crescita esponenziale, la sua demografia e il suo attivismo produttivo la identifica come una delle novità sociologicamente più rilevanti di questo periodo a cavallo tra due secoli. Domani, se Iddio vorrà, la minaccia terrorista sarà solo un ricordo ma le conseguenze di una sua ipervalutazione potrebbero avere effetti prolungati nel tempo e viziere gravemente il prosieguo della relazione tra i musulmani e il loro Stato. Ci sforziamo da parte nostra di essere i migliori cittadini e di insegnarlo ai nostri fratelli e ai nostri figli, ci aspettiamo dallo Stato e da chi lo rappresenta politicamente, simmetrico sforzo di comprensione. per il consiglio direttivo dell'Ucoi Hamza Roberto Piccardo segretario nazionale

VIAGGIO NELLE PICCOLE MOSCHEE DI ROMA Malika, 23 anni: «Vengo da una famiglia laica ma ho scelto di portare il velo»

«La gente ci accoglie, la burocrazia ci emargina»

ho avvertito qualche segnale di razzismo ho fatto finta di non capire. Problemi, invece, me ne hanno creati le istituzioni. La politica italiana non mi ha trattato bene - prosegue Kaabi, mentre altri arabi presenti manifestano consenso alle sue parole - quando vado negli uffici amministrativi per questioni burocratiche mi sento pregiudicato. Queste leggi non aiutano quelli come noi, emigrati per lavorare». Sono molti anni che il signor Moktar è in Italia e da quando sta a Roma frequenta la moschea di Centocelle ma di persone violente o presunte terroriste all'interno della moschea non ne ha mai avuto notizia. «Che ne sappia io non è stato mai trovata nessuna persona sospetta - dice il commer-

ciente tunisino che parla con un simpatico accento napoletano acquisito durante un lungo soggiorno a Napoli - certamente se capita qualcuno che entra a pregare noi non possiamo sapere chi sia. No. Un controllo dei frequentatori in effetti non c'è. Ma nelle chiese cattoliche, invece, se entra un brigatista, voi ve ne accorgete?». Non è preoccupato di eventuali attentati sul territorio italiano: «che se avvenissero saremmo da condannare in quanto siamo debitori di fedeltà a un paese che ci ha accolto». Ma il signor Moktar ci tiene anche a precisare che «Al Qaeda è un'organizzazione fuorilegge e non ha nulla a che vedere con i palestinesi e con i loro diritti». E perché esclude che possano esser-

ci azioni terroristiche in Italia? «Perché qui c'è Andreotti e lui è un grande sostenitore del mondo arabo, l'Italia non penso verrà toccata». La moschea di via dei Frassini 4 è frequentata anche da molte donne. Come Malika, marocchina di 23 anni e studentessa della facoltà di Farmacia. Occhi neri come il carbone, Malika ha deciso di mettere il velo e diventare praticante solo pochi anni fa, nonostante una mamma e un papà laici. Perché? «Ad avvicinarsi alla religione, oltre ad una maggiore conoscenza dei testi sacri è stata soprattutto la caccia alle streghe che ho avvertito qui in Italia. Mi dava fastidio quella specie di automatismo per il quale musulmano è uguale a terrorista», raccon-

ta la studentessa maghrebina. Nella moschea, invece, prosegue Malika, «non ho mai trovato un imam che incitava alla violenza. Della jihad ci insegnano che si tratta di uno sforzo per diffondere l'islam. Nessuna violenza». E del terrorismo praticato in nome dell'islam? «La logica di Al Qaeda non la conosco ma certamente c'è una grade differenza tra loro e i palestinesi che vengono considerati terroristi. Non lo sono. E nessuno di loro ama la morte. Vivono in un inferno, e ogni giorno molti di loro vengono uccisi: io che vivo nel benessere non me la sento di dire che un kamikaze sbaglia se decide di sacrificare la propria vita per darne un'altra più decente a coloro che restano lì».

Eppure a detta della stampa e delle istituzioni sembra che in Italia ci siano moschee dove si propaga la violenza. Si parla addirittura di «moschee sovversive». Il segretario nazionale dell'Ucoi (Unione delle comunità ed organizzazioni islamiche in Italia), mussulmano italiano, Hamza Roberto Piccardo, ammette: «In passato esistevano moschee che avevano posizioni più radicali come quella di Milano, ma stanno cambiando orientamento tanto che abbiamo portato i responsabili a firmare documenti in cui si condanna la violenza: sia quella dell'11 settembre sia quella della guerra inflitta alla popolazione afgana o irachena». Oggi quindi si può escludere l'esistenza di predicatori che

all'interno dei luoghi di culto «arruolano combattenti islamici»? «Io posso parlare delle moschee che aderiscono alla nostra unione e che sono circa 400. Gli imam non invitano alla lotta - spiega il signor Piccardo - e quando si parla di jihad si intende lo sforzo verso il bene. Niente lotta dunque. Con una sola discriminante: quella palestinese. Là il nostro sostegno è indiscutibile». Sugli artefici del terrorismo islamico, il dirigente dell'Ucoi ritiene si tratti di musulmani «strumentalizzati e sacrificati ad una causa contraria all'Islam e agli interessi dei musulmani nel mondo». Un versetto del Corano - spiega - «vieta di portare danno a coloro che sono protetti dalla stessa autorità che protegge i musulmani. In altre parole - dice Piccardo - lo Stato italiano che accetta e protegge i musulmani sul suo territorio non può essere offeso. Noi se troviamo qualcuno che nella moschea incita alla violenza lo sbattiamo fuori. Non siamo qui per creare problemi alla società italiana».